

**VINCENZO GEMITO
VINCENZO CAPRILE
VINCENZO MIGLIARO**

BIBLIOTECA D'ARTE
STELLO SFORZESCO

**OP
E**

647



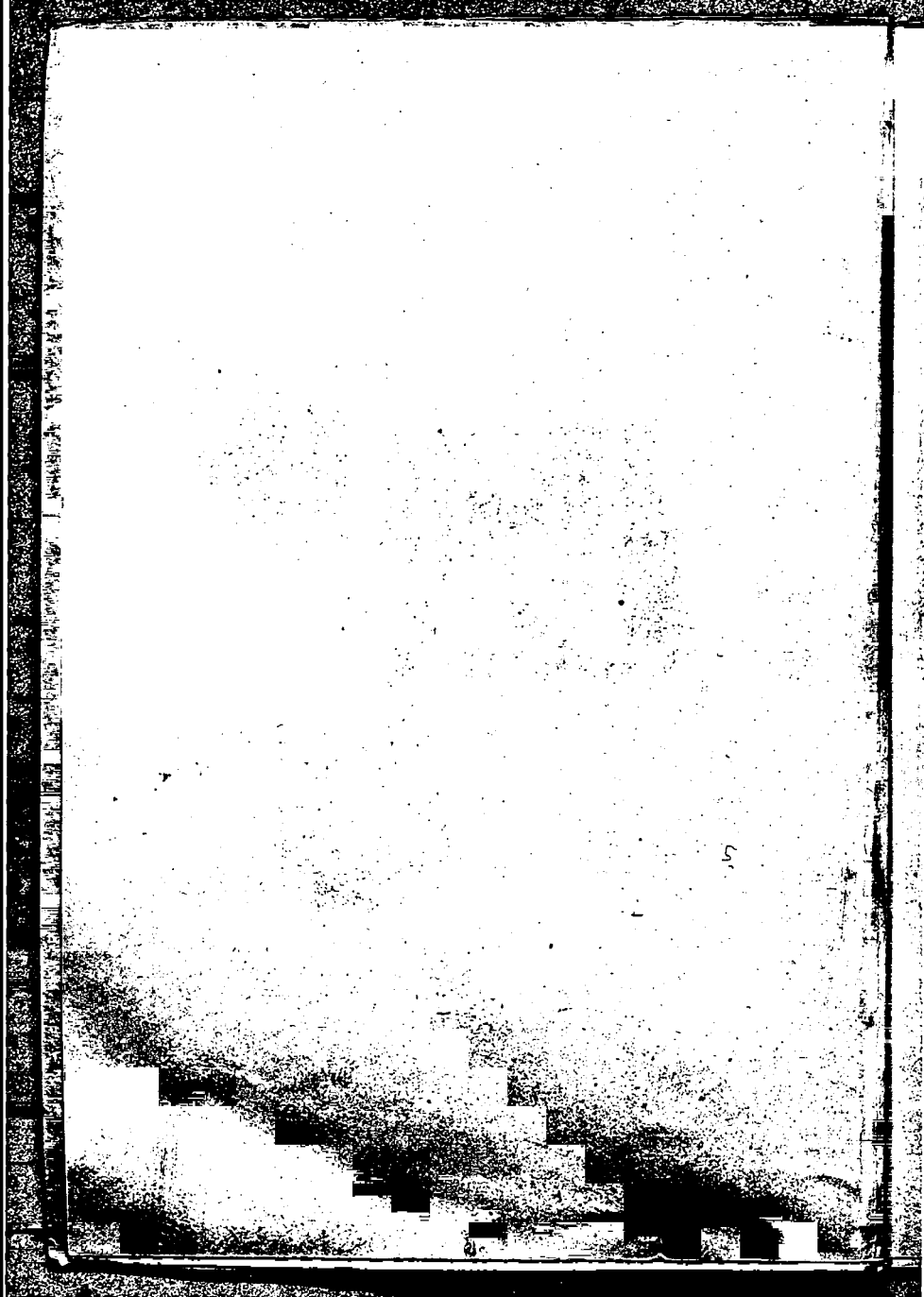
Civica Biblioteca d'Arte / Castello Sforzesco

B^dA

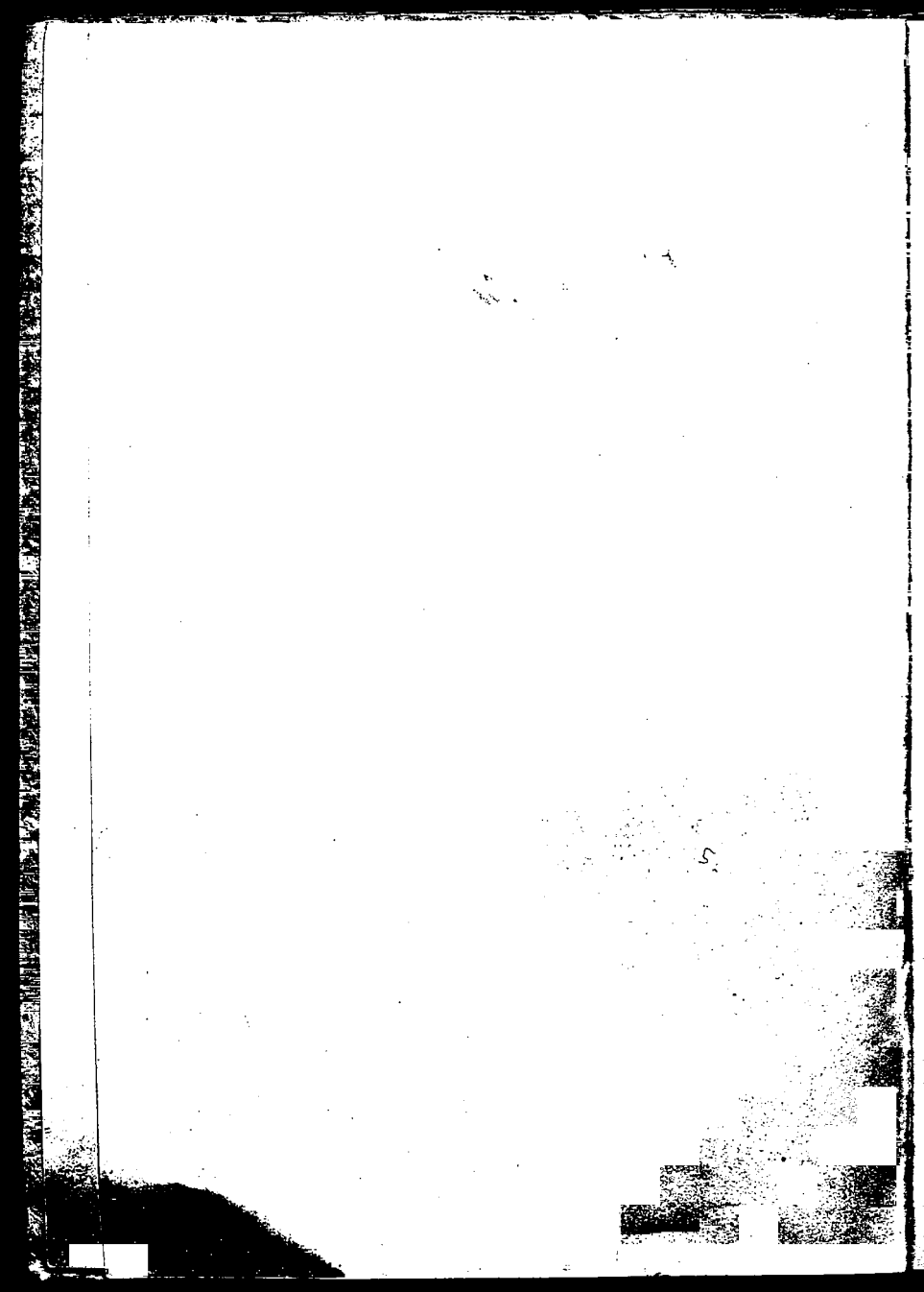


OP-E
647 182









GALLERIA PESARO • MILANO

MOSTRA INDIVIDUALE

DELLO SCULTORE
VINCENZO GEMITO
E DEI PITTORI
VINCENZO CAPRILE
VINCENZO MIGLIARO



DICEMBRE 1927



•
Proprietà artistica e letteraria riservata
•

BESTETTI & TOMMENELLI - MILANO

GEMITO

Quando, di persona, ho conosciuto Vincenzo Gemitto egli era già da tempo l'artista singolare il cui prodigio plastico accresceva sempre più la meraviglia e l'ammirazione dei contemporanei. La statuetta dell'*Acquaiuolo*, l'inarrivabile creta della zingara *Maria*, una testa di *Filosofo*, la quale pare balzata fuori da quella illustre casa ercolanese ove dicono che un poeta si raccogliesse attorno i documenti più insigni di tutte le arti e delle letterature del suo tempo, il busto di *Carmela*, ch'è un bronzo di singolare perfezione, avevano attestato sontuosamente, dal 1881 al 1884, la virtù imperitura che l'artefice sperimentava ancora nelle opere sue, rievocate dalla semplice scelta che un tempo ne aveva fatto e a cui si riconcedeva.

Ora pareva che alla turbinosa, palpitante, difficilissima vita di lui — tornato da Parigi, anzi piuttosto fuggito di là, dove poche gioie erano

state soverchiate da molte sofferenze — una improvvisa fortuna fosse per metter tregua. Nel 1883 Gemito aveva scritto al suo grande amico Meissonnier:

« ... in questi giorni, caro maestro, senza perder molto tempo trovo che imparo molto. Geloso di Cellini ho anche io una piccola fonderia per i miei oggetti, e sarei felice se potessi avere l'onore di fondere qualche trombettiere a cavallo, ritorno di Mosca; mi prendo la libertà di mandarle qualche fotografia dei miei ultimi lavori, pregandovi insieme di accettare un piccolo ricordo, cioè la piccola coppa d'argento, fatta in tre originali firmati, uno per lei, uno per il signor de Mesnil e uno per me. In questo momento vi assicuro, caro maestro, che la conoscenza di questo signor de Mesnil mi fa molto lavorare, e siamo amici, e credo che la mia natura ha bisogno di un padrone... ».

È il barone Oscar de Mesnil quegli di cui Gemito scrive al Meissonnier come d'un suo nuovo e opportuno mecenate. Ha conosciuto Gemito a Napoli, nel 1875: lo ha invogliato, a Parigi nel 1878, a lavorare per conto di lui. Ora rinnova, a Napoli, questo incitamento e riesce a convincere lo scultore della utilità di un'officina, dalla quale non pure uscirebbero di tratto in tratto novelle opere sue ma, specie, potrebbero venir fuori, per un avven-

duto commercio, le riproduzioni di quelle per cui già la reputazione di Gemito s'è tanto ingrandita.

* * *

Piuttosto preferisco narrare: da queste pagine brevi esula l'osservazione critica e s'allontana la sua fastidiosa discettazione.

Nel 1883, sulla via di Mergellina, si vide improvvisamente spuntare, di mezzo a un di que' terreni da costruzione, la baracca provvisoria che il barone de Mesnil aveva fatto prestamente costruire per Gemito. Un busto del de Mesnil fu, tra le prime opere nate sotto il suo fervido auspicio, gettato in bronzo in questa nova officina, ove Gemito convenne alla interessante funzione parecchi tra' suoi compagni e amici. Ero anch'io tra costoro. E non avevo mai fino a quel punto assistito a spettacoli somiglienti: non ne conoscevo se non qualche letteratura da quelle pagine autobiografiche che il Cellini dedica alla fusione del suo Perseo e che paiono l'accesa narrazione d'una possente fatica vulcanica, inframmezzata qua e là dall'impeto della pioggia e dei venti furiosi che squassavano la botteguccia di Benvenuto, da que' suoi *smisurati gridi* e da quelle sue *grandissime voci* che, tra le alte fiamme e il crepitio dei quer-

ciuoli e il rossore e il gran calore della fornace, scotevano a quando a quando gli auriferi e i fonditori e li sospingevano, armati di ferree stanghe e di tenaglie, su quei ruscelli di fuoco.

Era una bella sera di primavera, ancora un poco fresca. A uno a uno, sospingendo una porticella bassa e sgangherata, entrammo nella baracca e ci radunammo in un cantone, ove quale rimase in piedi e addossato alla parete, quale altro che si potette impadronire di qualche sgabello sbilenco ci si restrinse a sedere come su un istrumento di tortura. Già il fuoco intorno a noi arrossava i crogiuoli, e in essi pur cominciava a ribollire il metallo: una fila di que' vasi cilindrici ricorreva per terra, appie' della parete di contro. Gemito, vestito di una giacchetta bianca e di larghi pantaloni pur bianchi e intessuti d'un certo panno che — diceva — *non chiama fiamma*, muto, accoccolato su una scranna presso all'uscio, coi gomiti sulle ginocchia e il mento nelle mani, contemplava quel borbottante focolare. Di volta in volta qualcuno de' quattro o cinque suoi garzoni si spiccava dal gruppo silenzioso ch'essi componevano più lontano, quasi in fondo alla baracca, e veniva a ficcare in un dei crogiuoli un lungo ferro aguzzo. Poi tornava a porsi tra' suoi compagni, mor-

morava loro qualcosa come se volesse con quelli comunicare in segreto, e riaccendeva la pipa. Dopo un poco un altro si partiva lentamente da quel gruppo e veniva ad accumulare la terra, a palate, intorno alla bocca del fosso in cui la cera era stata seppellita: un altro, armato di immani tenaglie, si vedeva, più in là, sperimentare su un crogiuolo vuoto e freddo la lor forza prensile.

Un vastissimo stanzone si popolava così, a quando a quando, di queste bizzarre e tacite figure. Sopra una delle bianche e ruvide sue pareti passavano e ripassavano le ombre loro gigantesche, ed elle si chinavano, si rizzavano d'un subito, agitavano su quel bianco muro illuminato enormi braccia nere, vi spiegavano e vi movevano mani enormi e nere e vi disegnavano, per un attimo, profili e proporzioni giganteschi. All'improvviso, come qualcuna di esse repentinamente si piegava, pareva che un fantasma reclinasse e scivolasse su per quel muro per subito sprofondare nelle fiamme di quel fornello spaventoso.

La baracca s'empiva d'ombre e di luci. In fondo, ove quelle più si raddensavano, era scavata nel muro una nicchia e sopra vi brillava, su una mensoletta, il picciol lume d'una lucerna. Sedeva una vecchia donna in quella nicchia e vi lavorava

quietamente alla calza. Ma le sue labbra s'agitavano. Ella balbettava una preghiera, e il tic-tac dei ferri della calza accompagnava quel balbettio. Era la Baratta: la madre adottiva di Gemito. Il silenzio si faceva, di tanto in tanto, così profondo che le parole della giaculatoria pervenivano quasi distintamente insino a noi.

Ora Gemito s'era levato. I suoi aiutanti gli si radunarono intorno, e lo guardarono, aspettando. Il più vecchio di costoro si teneva addietro e pareva che non osasse procedere. Si grattava il mento, nervoso, ficcando tra' lunghi peli della barba ispida e irsuta le dita inquiete, e tormentandola. Riconobbi in costui quell'ormai tradizionale *Maestro Ciccio*, che tutti i biografi di Gemito ricordano come l'ombra benefica e indispensabile di lui. Egli davvero palpitava. Vidi che pian piano si ritraeva, adesso, e andava a parlare alla vecchia. Le si approssimò, si piegò all'orecchio di lei, le mormorò qualche parola alla quale la Baratta, posando le mani e la calza sulle ginocchia, rispose sottovoce. Dall'alto della nicchia la lucerna illuminava scarsamente quelle due figure prossime: la picciola fiamma battagliava col vento che riesciva ancora a penetrare là dentro per invisibili vie. Al sommo della parete, sulla nicchia, era un finestrone. Ap-

pariva per le sue vetrate chiuse un brano di cielo luminoso, il notturno cielo di Mergellina, su cui tante stelle palpitavano...

S'udi, all'improvviso, la voce di Gemito:

— Avanti!

E subito la scena mutò.

I fonditori assalirono il fornello. Vi agguantarono con le lor possenti tanaglie i crogiuoli e ne li cavarono traboccanti del liquido infiammato. Tutta la baracca s'illuminò d'un chiarore abbagliante.

La vecchia s'era levata ed era uscita dalla sua nicchia. *Mastro Ciccio* le ficcò le braccia sotto le ascelle, la sollevò quasi di peso, la mise ritta su una seggiola. E di là ella, posandogli le mani sopra gli omeri e reggendosi, palpitante, sulle punte dei piedi e su quelle spalle poderose, protese la bianca testa, pallida e intenta. Ora pregava a voce alta. Ma il romore della voce di Gemito e quel delle voci rauche de' suoi compagni superò la sua voce. Gemito urlava, ruggiva, implorava. Or lo si vedeva, ora no. Appariva ora sollevando un crogiuolo attanagliato, ora scompariva tra que' giganteschi suoi compagni, la cui schiera concitata si rinserrava, d'un subito. Otto, dieci volte il metallo ribollente fu versato nella buca scavata in

mezzo allo stanzone. Finalmente il piccolo cratere di quel monticello di terra che le ricorreva attorno alla bocca cominciò a gorgogliare. Il fosso era sazio. Alcuni sottili ruscelletti di lava vermiglia se ne partirono dall'orifizio e colarono per terra.

Allora Gemito urlò:

— Basta!

S'era fatta quasi l'oscurità. Un de' fonditori aveva accesa una fiaccola. L'approssimò al fosso. E io vidi, presso a quello, buttato carponi a terra, Gemito brancolare e affacciarsi a guardarvi dentro. Stese la mano, cauta, e con una asticella di ferro sondò la buca. Si rizzò poi, tutto arrossato in volto e lucente di sudore. E, con uno strano riso negli occhi, annunciò:

— Tutto è andato bene!

La vecchia levò al cielo le mani congiunte. E disse forte:

— Signore Iddio, ti ringrazio!...

* * *

La statuaria moderna, dopo Michelangiolo, s'è molto men preoccupata della bellezza fisica che dell'espressione: Gemito è assolutamente uno scultore originale e moderno.

Le sue plastiche non hanno struttura geometrica, ma un ritmo libero onde tutto vive e si agita in esse. Il suo, senza dubbio, è un impressionismo immediato e repentino, ma esso non esclude il rigore dell'esecuzione, il rispetto della forma, la coscienza più scrupolosa e più raffinata ch'egli fa presiedere a tutto il suo lavoro, notevole già pel suo carattere generale, ma davvero mirabile per le sfumature più delicate e più fuggevoli in cui questo scultore colorista eccelle nell'offrire l'illusione della vita. Egli rappresenta l'uomo *come sembra che sia*, e si preoccupa dell'effetto che deve produrre sullo spettatore: un senso pittorico si mescola a tutta la sua fatica, e in quella stessa ricerca l'effetto lo conforta e lo aiuta, lasciandogli raggiungere co' mezzi proprii dell'arte ch'egli professa, le impressioni degl'involucri e delle degradazioni del chiaroscuro, delle luci e delle ombre, magisteri attinti da un'arte sorella, influenze evidenti, per cui tutte le plastiche di questo grande artefice hanno un significato doppio e una duplice essenza. Un occhio sensibilissimo, esercitato, intentissimo alle più minute particolarità individuali, la rara attitudine a renderle tutte quante, la singolare abilità dell'esecuzione, una predilezione pel tipo energico e movimentato, la persistente volontà

di rifare sopra tutto la natura, tutte le qualità insomma che possono spiacere ai rappresentanti del gusto accademico balzano dalla plastica di Gemito con una franchezza d'ispirazione e con un'audacia che sembra quasi brutale. Ma la brutalità non ha nulla di comune con la forza, e senza la misura e il gusto non si è un artista. Una misura d'una severità perfetta, un gusto d'una straordinaria squisitezza, e così raffinato da elevare allo sguardo dello spettatore fin quelle appropriazioni dalla realtà il cui livello democratico ripugna alla riservatezza d'una ispirazione più elevata, conferiscono a ogni opera di Gemito un carattere speciale e deciso.

* * *

La sua operosità s'è riaccesa. Il tormento, in cui è vissuto per parecchi anni, è finito. È da tempo che egli s'è ricondotto alle sue mosse iniziali, all'avido studio della natura e della verità. Ora ripete i suoi piccoli bronzi, ne muta e rimuta le forme amate, li cesella, li accarezza, e a un tempo e con quella stessa sapienza, con quella medesima robustezza elegante onde primamente li compose, accresce la copia mirabile dei suoi disegni, ne' quali permangono quell'inarrivabile stampo pla-

stico, quella impressionante realtà, quel sapore d'antico che ne costituiscono i pregi più singolari e che li fanno così avidamente ricercare dagli Artisti medesimi e da' più nobili e sagaci amatori dell'Arte.

MIGLIARO E CAPRILE

Parlo con gioia affettuosa e con viva e costante ammirazione di questi artisti co' quali ho passato la mia giovinezza. Vincenzo Migliaro, la cui vita appartata ha un ritmo, sempre uguale, di studio e di ricerca, si lascia considerare come assorbito da uno stato di quasi misantropia. Ma siamo in presenza d'una natura piegata in una meditazione che le insofferenze e le irrequietezze dei giovani non hanno voglia e tempo di sopportare. In presenza d'un concetto posato, che ottiene lume, sì, dall'impeccabile colorito ma che non abbaglia per queste forme. La penetrazione delle cose, la conoscenza della loro anima muta, il desiderio che esse pur s'esprimano, e tocchino, e palpitino perfino d'un mistero o d'una tragicità penetranti, riassumono le caratteristiche intime e formali — le principali — di questo appassionato osservatore della

sua Napoli — artista nel senso più completo della parola e degno davvero d'averne ricercati e riprodotti gli aspetti più suggestivi, che per sua mano, e forse per la prima volta da che Napoli fu illustrata, la liberarono da' luoghi comuni che la sciocinavano sfacciatamente non pure in ciascun degli emporii d'arte spicciola di via Chiatamone, quanto — Dio ci perdoni — in qualcuna delle nostre non tanto remote Promotrici.

Ho amato questo compagno delle attonite mie peregrinazioni pe' dedali d'una metropoli — or luminosa, or fosca, or suonante e fumigante tra chiarori violenti, ora sbarrata da silenziose ombre profonde — ch'è la più singolare del mondo. L'ho amato per la contemporaneità delle nostre sensazioni, per la loro somiglianza, per la cronaca palpitante ch'egli ne riesciva quasi a incidere in tele magistrali. L'ho amato e l'ho stimato per la nobiltà, sopra tutto, ch'egli ha saputo conferire pur agli aspetti più realistici di questo *loco famoso* in cui siamo nati tutti e due e che davvero pare creato, da un genio amico de' sensibili artisti, per tutte le loro gioie assaporatrici. L'ho amato e l'amo per l'elevatezza che si è sempre accompagnata alle forme coscienziuose delle sue riproduzioni, per la serietà, la sobrietà, il buon gusto che hanno pre-

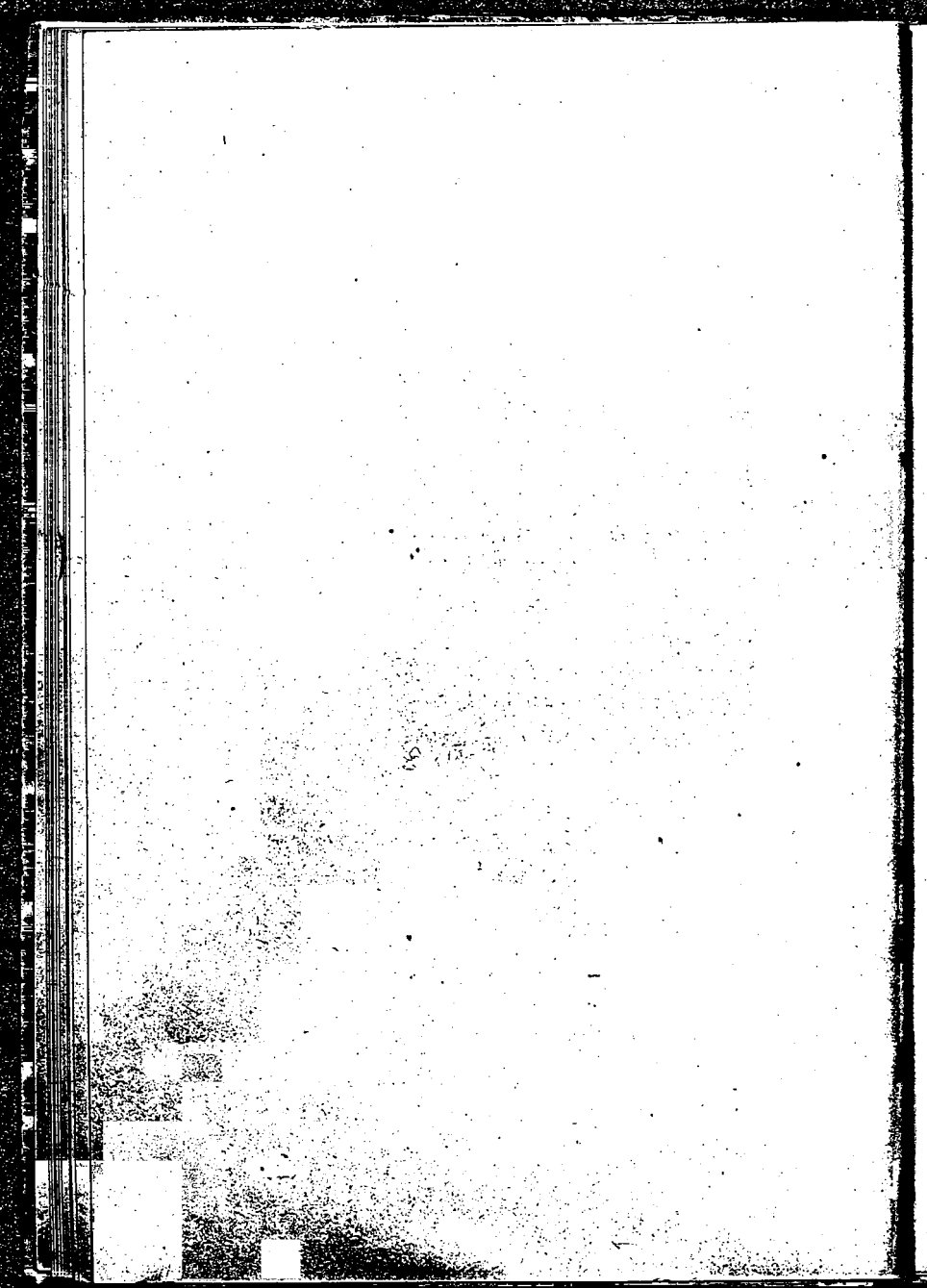
sieduto a ogni passo di questo commento appassionato, così *sentito* e così persistente. Egli appartene — nell'età bella delle desiderate se pur piccole conquiste che l'arte ci offeriva sorridendo — non pure all'arte letteraria ch'io stesso tentavo, ma alla mia vita medesima, inebriata, come la sua, da quelle che ci sembravano meravigliose e incessanti scoperte. Fu un amico e un fratello. Di questo Maestro discorro dunque con quella desiderata emozione che, ogni volta ch'io m'occupo di lui, penetra profondamente il mio cuore.

Vincenzo Caprile ha avuto la meritata fortuna di sentirsi non pur vantare senza riserve fuori della patria ma di assistere, in tutti i luoghi dell'arte, alla sua sincera celebrazione. L'elettismo gentile della sua tavolozza e delle sue concezioni è noto e apprezzato: da tutte le Mostre d'arte, italiane e forastiere, gli è venuta da gran tempo l'invidiabile notorietà che circonda il suo nome e la sua copiosa e magnifica fatica. La seppero conquistare una costanza, una passione che si costituì come un vero dovere verso l'Arte, e la leggiadria, efficace e sapiente, di favoriti componimenti, che non hanno, sì, la pretesa di parer alti o pensosi, ma che pure le umili cose descrivono con la rara impeccabilità d'una fattura amabile e suggestiva.

È di una risaputa mitezza la natura di questo insigne artista, e sono della sua natura le sue preferite elezioni. Chi non conosce almeno le principali delle sue tele così consolanti, così piene di grazia e di armonia? Anch'egli ne ha cavato la maggior parte dalla città che gli diede i natali e dove ogni giorno ritrova esca novella: ma un'altra parte, che gli hanno apprestato i frequenti viaggi, specie a Venezia, di Venezia gli ha fatto additare, con la stessa impeccabile bravura, le luminose sontuosità, le stradicciuole goldoniane e i traghetti e le piazzette e le botteghe da caffè — insigni documenti di amore e di studio, che di sua mano hanno avuto e avranno sempre un significato e un'importanza non solo in relazione con le più belle cose d'arte del genere, ma con la storia stessa di quella, tra le città del mondo, la cui lirica immortale s'è trasfusa nell'anima di ogni grande poeta e v'è diventata come una melodia vibrante d'esaltazione e di tristezza.

S. DI GIACOMO.

ILLUSTRAZIONI





VINCENZO GEMITO

CLARENCE GARDNER



VINCENZO GEMITO: MEISSONIER



VINCENZO GEMITO: ACQUAIOLO NUDO



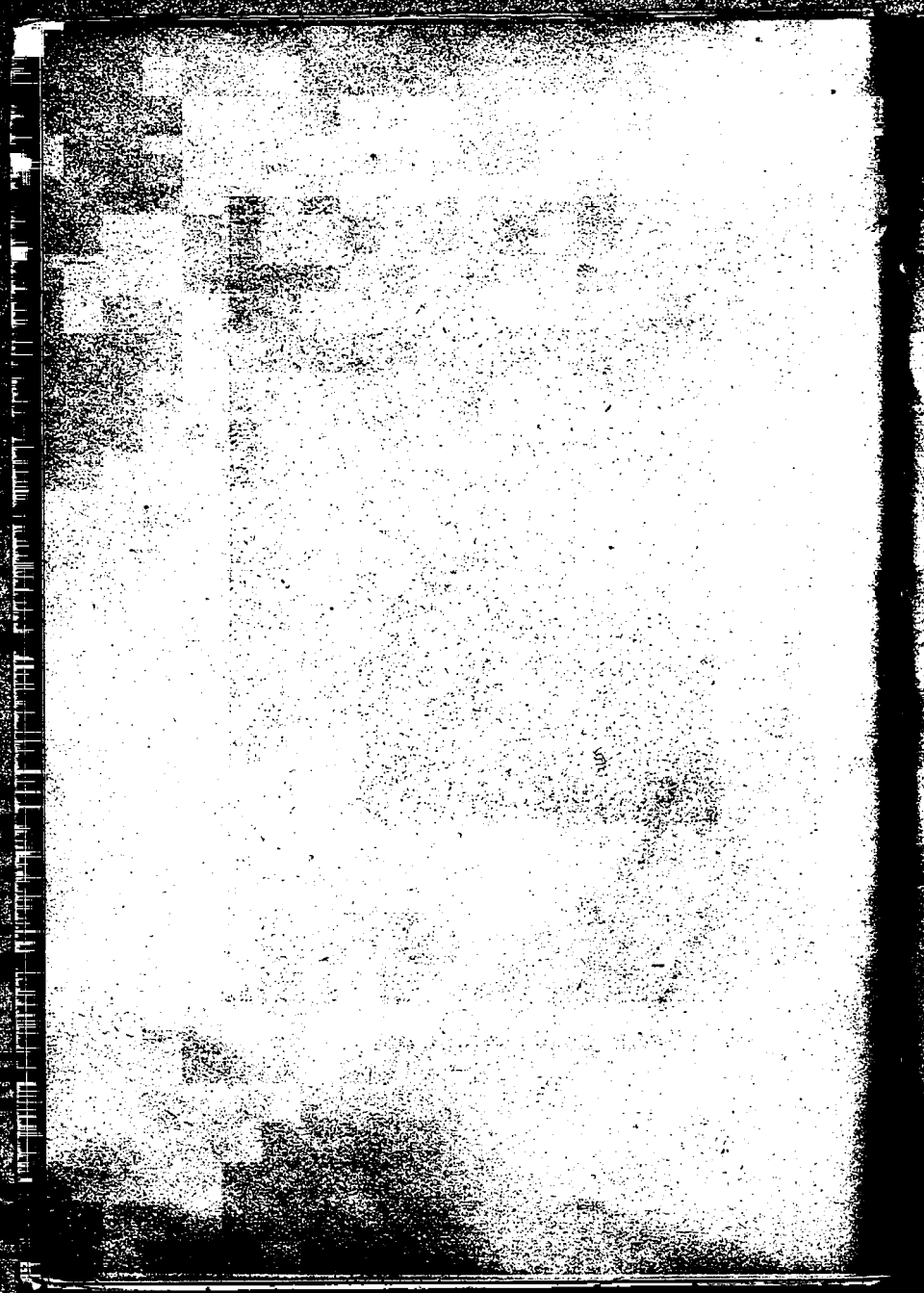
VINCENZO GEMITO: PESCATORELLO REGINA



VINCENZO GEMITO: TESTA CARMELA

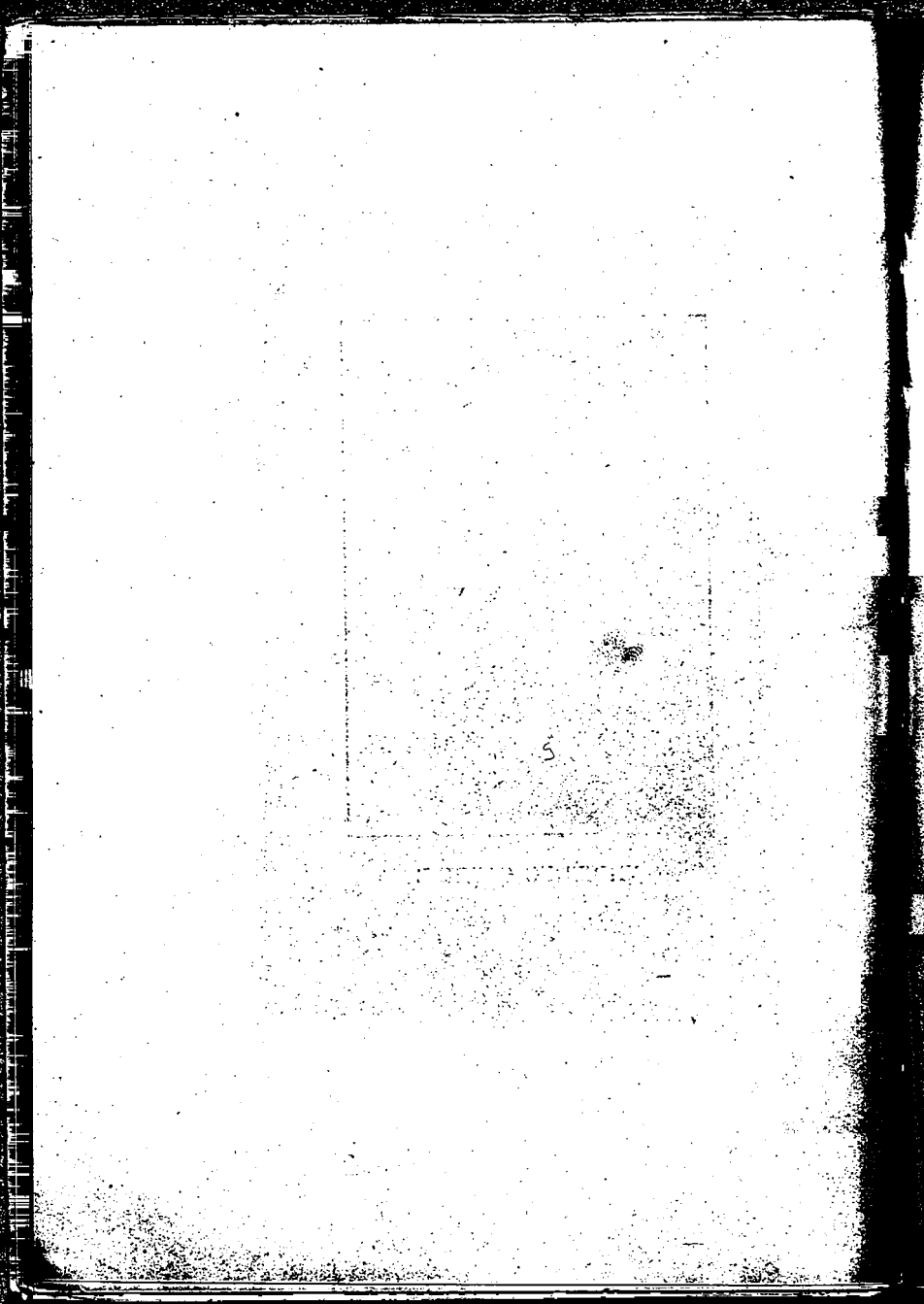


VINCENZO GEMITO: BUSTINO STREGA





VINCENZO CAPRILE

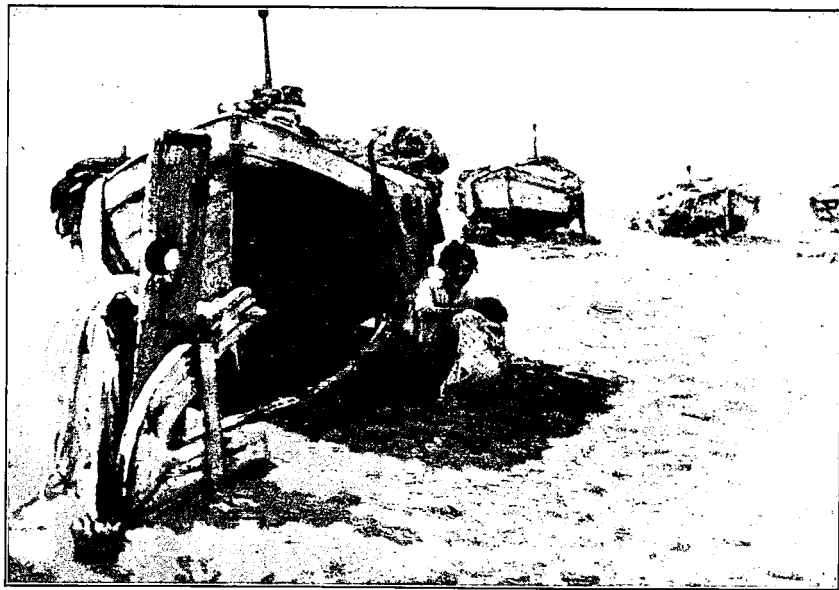




VINCENZO CAPRILE: SULLA MARINA DI POSITANO



VINCENZO CAPRILE; MERCATO DI PASQUA A NAPOLI



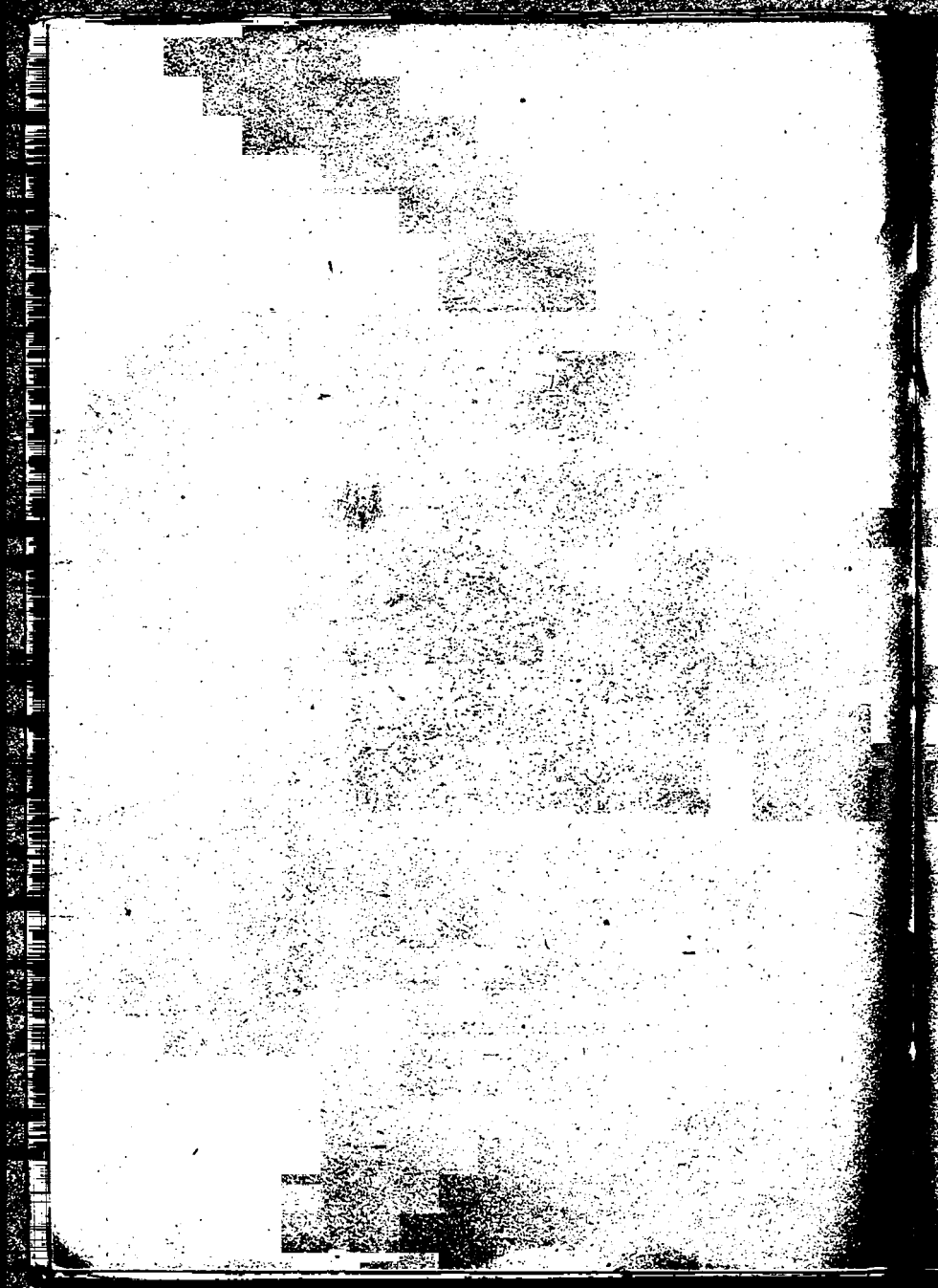
VINCENZO CAPRILE: BAGNI A POSITANO



VINCENZO CAPRILE: LE CASE DI CAPRI



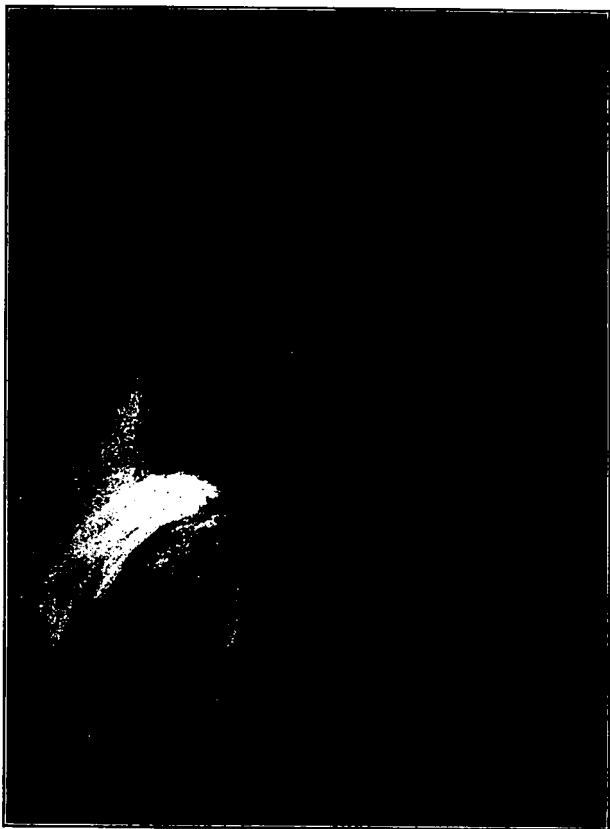
V. CAPRILE: NELL'OVILE





VINCENZO MIGLIARO

CHARTER COMPANY



VINCENZO MIGLIARO: UN PROFILO



VINCENZO MIGLIARO: PIAZZA DEL MERCATO



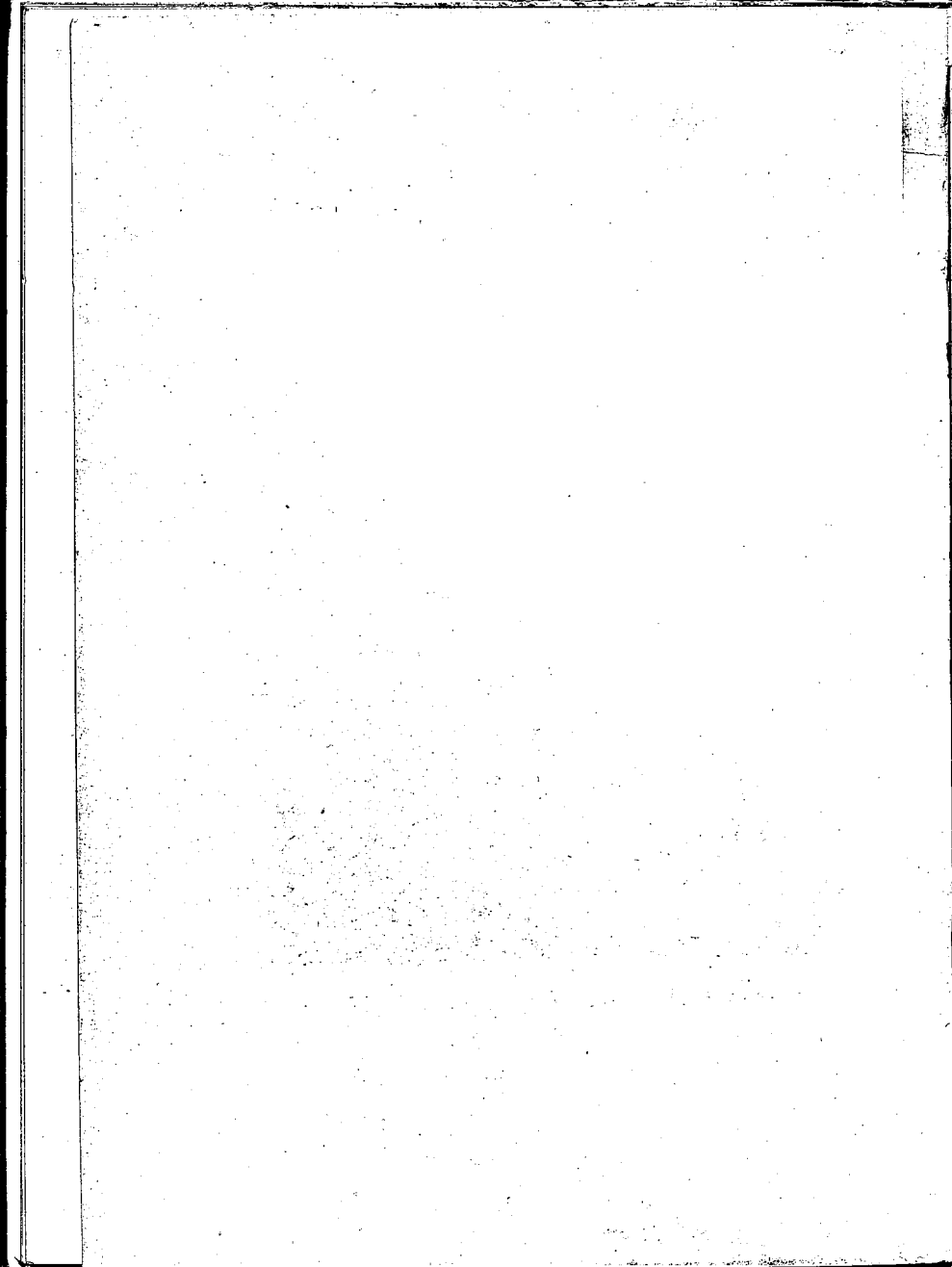
VINCENZO MIGLIARO: CASA DI PESCATORE



VINCENZO MIGLIARO: DONNE DEL POPOLO



VINCENZO MIGLIARO: OSTERIA DI CAMPAGNA



ELENCO DELLE OPERE

VINCENZO GEMITO

- | | |
|---------------------------|----------------------------|
| 1. Bustò Fortuny. | 12. Bustino Vincenzino. |
| 2. Bustò Verdi. | 13. Bustino Meissonier. |
| 3. Bustò Alessandro. | 15. Pescatorello Delfino. |
| 4. Bustò Anna. | 16. Pescatore Regina. |
| 5. Fanciulla greca. | 17. Bustino Ciociara. |
| 6. Fanciulla con delfini. | 18. Medaglione Alessandro. |
| 7. Statua Carlo V. | 19. Medaglione Alessandro. |
| 8. Testa Licco. | 20. Medaglione Alessandro. |
| 9. Testa Carmela. | 21. Medaglione Alessandro. |
| 10. Testa filosofo. | 22. Bustino Sibitta. |
| 11. Testa bambino. | 24. Nuovo acquaiuolo. |

VINCENZO MIGLIARO

- | | |
|--------------------------------------|--------------------------------|
| 1. Piazza del mercato. | 11. Notte veneziana. |
| 2. Donne del popolo. | 12. Marina. |
| 3. Una Luciana. | 13. Testa di donna. |
| 4. Un profilo. | 14. Bozzetto per una Salomè. |
| 5. Un borgo di Napoli. | 15. Scorcio. |
| 6. La vecchia S. Lucia. | 16. Spiaggia di tramonto. |
| 7. Casa di pescatore. | 17. Venditrice di aranci. |
| 8. Da Anacapri ultimi raggi di sole. | 18. Nudo di donna. |
| 9. Mare e rocce di Capri. | 19. In campagna. |
| 10. Festa notturna. | 20. Pescivendolo a Mergellina. |
| | 21. Via Caracciolo. |

22. Fantasia carnevalesca.
23. Danzatrice.
24. Maschere.
25. Scirocco.

26. Portatrice d'acqua.
27. Osteria in campagna.
28. Spiaggia di Mergellina.
29. Cantante di varietà.

30. All'alba.

VINCENZO CAPRILE

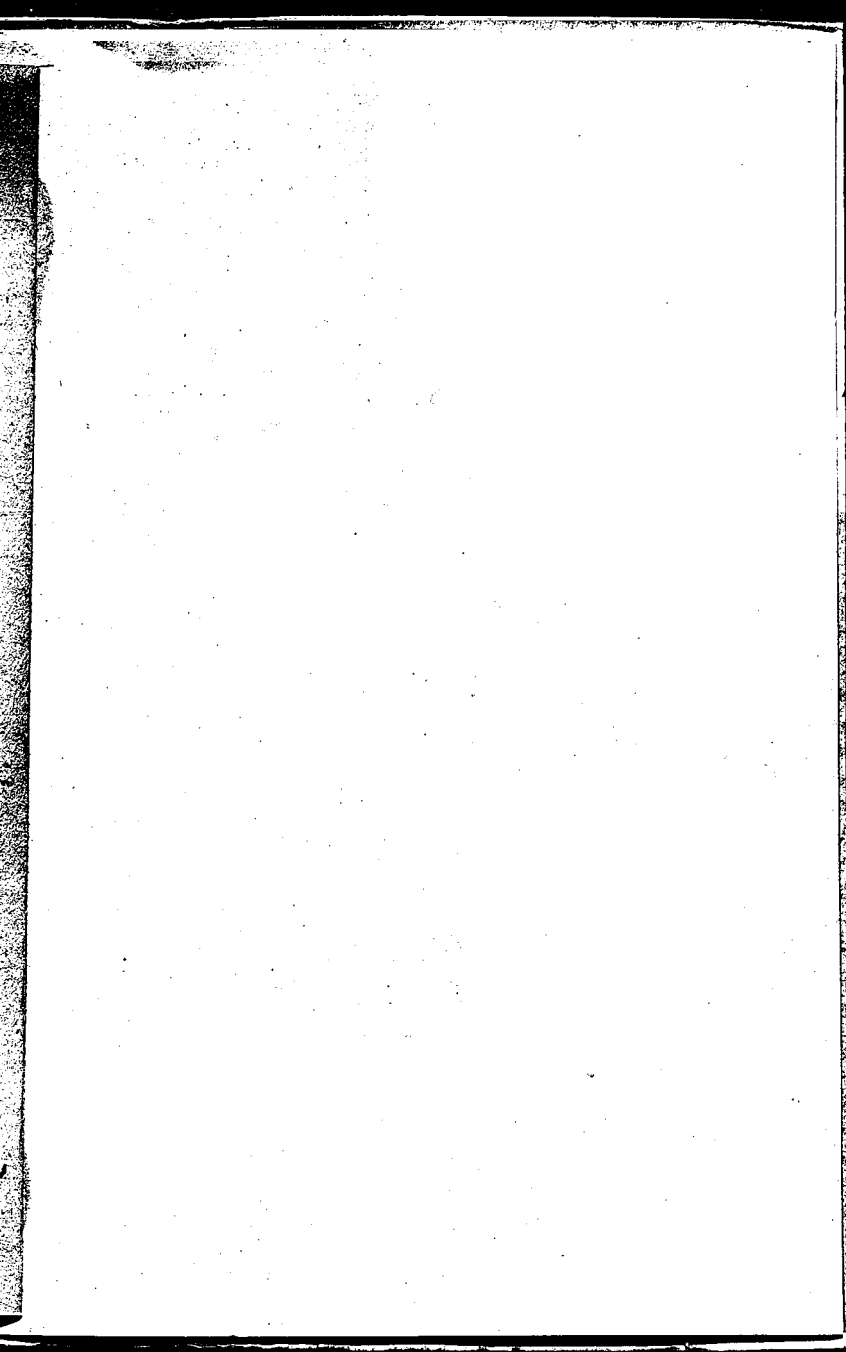
1. Mercato di Pasqua a Napoli.
2. Gabbia di scimmie.
3. Vespero (acquarello).
4. Vecchia casa a Positano (acquarello).
5. Marina di Positano.
6. Idillio (studio).
7. Ulivi.
8. Bagni a Positano.
9. Fra i monti (studio).
10. La casa del barcaiuolo (studio).
11. Le case di Capri.
12. Cupola gialla a Positano.
13. Vecchio campanile a Positano.
14. Una strada di Positano.
15. Mare di Capri.
16. Case di pescatori a Positano.
17. Barca di melloni (schizzo).
18. Carrubbo morto (Positano).
19. Sulla marina di Positano.
20. Una bottega a Positano.
21. Mare di smeraldo.
22. Il balcone di Graziella.

23. Capanna di pescatori a Pestum.
24. Barca da pesca a Positano.
25. Campo di papaveri.
26. Marina di Capri.
27. Pini a Bellavista (Portici).
28. Il salto di Tiberio a Capri.
29. Vecchie barche a Capri.
30. Giornata grigia.
31. Torrente a Pedavena.
32. La marina di Positano.
33. Case bianche a Capri.
34. Colonna a Cava dei Tirreni.
35. Contadino (studio).
36. Sulla marina di Capri.
37. Vecchio telaio (studio).
38. Vecchio cortile a Torre del Greco.
39. Vecchia porta al sole (studio).
40. Studio di rocce a Positano.
41. Studio di rocce a Positano.
42. Vecchie mura (studio).
43. Vecchio portone (studio).

- | | |
|-------------------------------------|-----------------------------------|
| 44. Rocce sul mare (studio). | 52. Scogli di lava a Portici. |
| 45. Marina di Portici (studio). | 53. Sulla via di Positano |
| 46. Carretto (studio). | (schizzo). |
| 47. Le case di Afragola (studio). | 54. Case di pescatori a Prajano |
| 48. Contadino con polli (studio). | (schizzo). |
| 49. Alla fontana (studio). | 55. Asinello napoletano (studio). |
| 50. La peste di Positano (schizzo). | 56. Ulivi e Carubbi. |
| 51. La peste di Positano (schizzo). | 57. Nell'ovile (proprietà del ba- |
| | rone Chiarandà). |

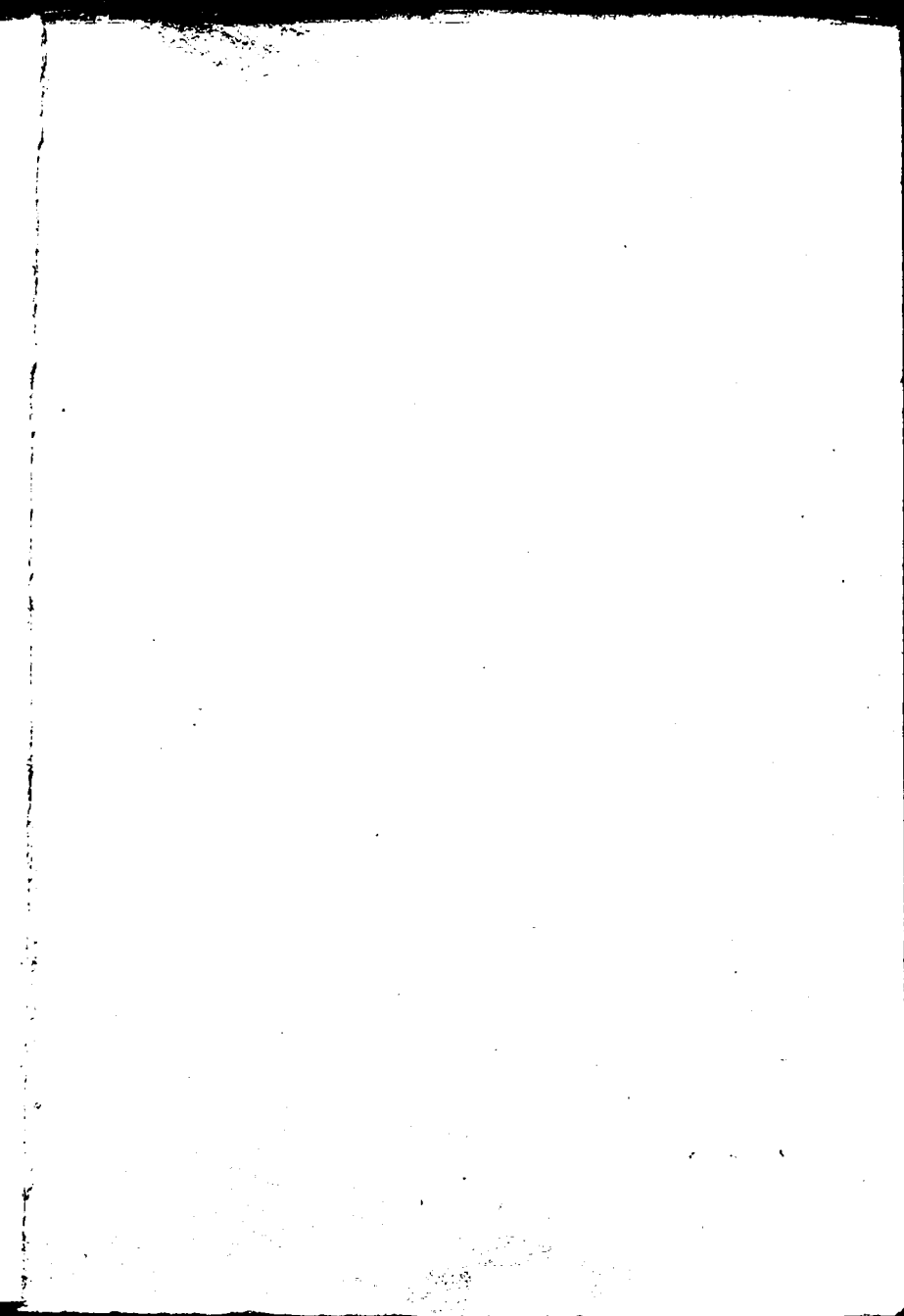
22. Fantasi
23. Danzati
24. Masche
25. Scirocc

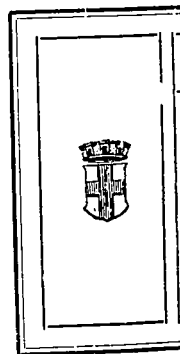
1. Mercat
2. Gabbia
3. Vesper
4. Vecchi
quarel
5. Marin
- 6. Idillio
7. Ulivi.
8. Bagni
9. Fra i
10. La ca
(studi
11. Le ca
12. Cupol
13. Vecck
14. Una
15. Mare
16. Case
17. Barc
18. Carr
19. Sulla
20. Una
21. Mare
22. Il b



MOSEI CIVICI
MILANO

N.º 5555





Progr. 90